

I CONIUGI IN CRISI DI PAZZI

Galeotto fu il viaggio

Tra gli archetipi letterari, è certamente uno dei più antichi. In letteratura in effetti si è sempre viaggiato molto, con i più imprevedibili mezzi, e di volta in volta il viaggio ha assolto funzioni diverse. Per il protagonista maschile dell'ultimo breve

romanzo di Roberto Pazzi il viaggio ha di regola a che fare con la «routine» lavorativa. Giulio Bellini è infatti un giornalista di successo, spesso in giro per la penisola o per il globo, che percorre in lungo e in largo badando al sodo, e cioè al servizio da consegnare in tempo.

Come forse ha fatto altre volte, la moglie Ada, insegnante, quarant'anni ben portati, lo ha accompagnato a Napoli dove ha partecipato in qualità di ospite a un convegno organizzato dall'università sui rapporti tra giornalismo, televisione e letteratura. Tutto procede liscio. Senza entusiasmi, un po' anche fra la noia, ma con ordine, secondo il previsto e senza turbamenti. Poi in treno durante il viaggio di ritorno qualcosa di indefinibile scatta, e

finisce con il mandare in frantumi la quiete dei personaggi. La loro diversità di carattere emerge in modo conflittuale, e insieme ad essa emergono i sentimenti repressi, i rancori, i risentimenti reciproci, i segreti mai confessati. Veniamo a sapere tra l'altro dei giovani amanti di lei, e veniamo a sapere anche del cruccio di lui che alla sua età continua a desiderare un figlio che la moglie non è in grado di dargli. Non mancano momenti in cui i due si affrontano

in veri e propri duelli verbali. Ma le pagine più interessanti sono quelle in cui l'uno o l'altro dei coniugi si trova sulla scena da solo, a fare i conti con i suoi fantasmi mentali e con i suoi conflitti interiori. Il resoconto dei fatti cade allora il passo allo scavo nell'intimità, con un conseguente inevitabile mutamento di linguaggio: ai modi della comunicazione interpersonale si sostituiscono quelli della allucinazione onirica. Naturalmente, solo di sfuggita il

racconto si sofferma a registrare le impressioni ricavate dallo spazio geografico attraversato. E si capisce; quella che i protagonisti compiono è in realtà un'escursione all'interno di se stessi, alla scoperta della propria anima; inevitabile che si disinteressino a ciò che li attorna. D'altra parte, alla luce non riescono a riportare nulla che possa rilanciare un rapporto avviato stancamente a conclusione. Il loro è un puro sfogo, non un esame di coscienza.

Se ne dimenticheranno probabilmente una volta che li avranno riassorbiti gli ordinari ritmi di vita dell'ordinata città di provincia in cui vivono.

Giuseppe Gallo

ROBERTO PAZZI  
INCERTI DI VIAGGIO

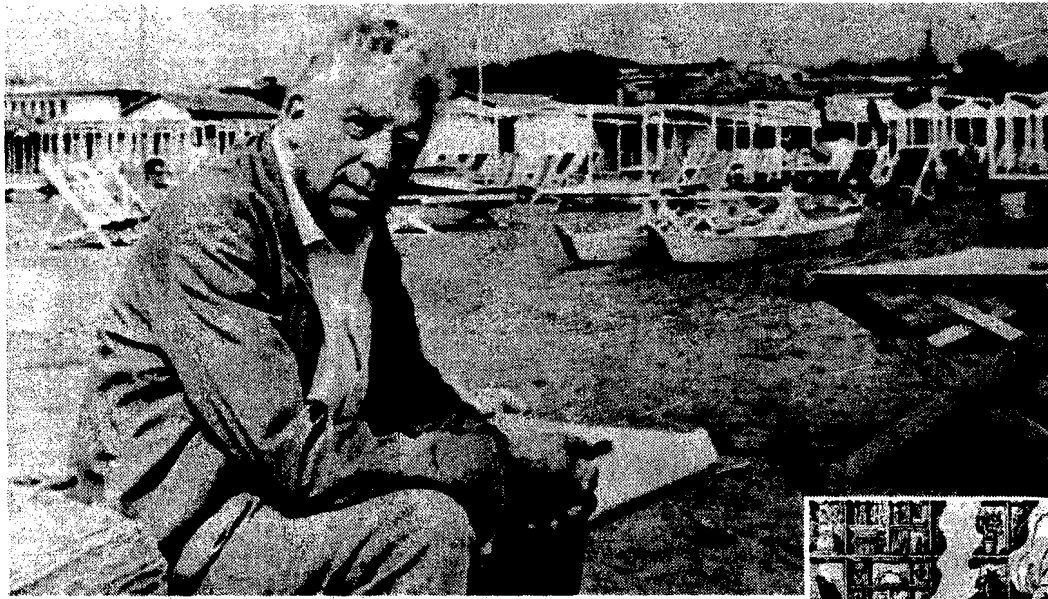
LONGANESI  
P. 142, LIRE 22.000

MONTALE. Giovanni Giudici ricorda il poeta premio Nobel nel centenario della nascita

Che un Autore arrivi ad essere celebrato anche nel primo centenario della morte costituisce evidentemente un incancellabile sigillo di immortalità; ma, per la storia della letteratura e della critica letteraria, credo che un primo centenario della nascita costituisca un avvenimento più interessante e ricco di implicazioni. Perché e in quale senso?

Nato nel 1896, Eugenio Montale è morto nel 1981, appena quindici anni fa, una data ancora abbastanza recente perché non risultasse cancellato il senso della sua contemporaneità a noi stessi, vecchi, meno giovani e giovani; ma, insieme, anche una data materialmente inghiottita dallo scorrere del tempo quel tanto che è bastato ad aprire altre e dolorose assenze nel paesaggio della poesia italiana. Ricordo qualche semischerzosa battuta con Sereni e Fortini a Milano in un'affollata piazza Duomo mentre in chiesa si celebravano i funerali del Poeta e il cardinale Martini ne citava addirittura i versi nell'omelia. Sereni morì due anni dopo. Quasi due anni fa ci hanno lasciati prima Volponi e poi Fortini. Ormai più che ventennale è diventato il lutto per Pasolini. Ancora prima era scomparso Gatto. E poi gli altri in anni a noi relativamente vicini: Penna e Caproni, Porta e, quasi ieri, la cara Amelia Rosselli: il mio sogno di te non è finito suonava, quasi ossessiva, la citazione montaliana in una poesia delle sue «Variazioni belliche».

Se mi sono indotto a questo mesto catalogo è stato unicamente per riflettere quanti sono, fra i poeti italiani, a non essere più tra noi e tuttavia (come noi) ad aver dovuto fin dai loro esordi fare i conti con la suggestiva e difficilmente esorcizzabile presenza della poesia di Eugenio Montale. Ho accennato ai morti, ma per volgere subito il pensiero anche ai vivi. Io credo che siano almeno cinque le generazioni poetiche, tra loro scadenze secondo le brevi misure di un decennio, che in vario modo hanno agito nel quadro letterario italiano con già sullo sfondo la presenza di Montale. Proviamo a enumerarle: 1. Quella degli anni Dieci (Quasimodo, Penna, De Libero, Gatto); 2. Quella degli anni Dieci (Bertolucci, Caproni, Sereni, Fortini; più, naturalmente, la Pleiade fiorentina di Bigongiari, Luzi, Parronchi); 3. Quella degli anni Venti, di Pasolini e Zanzotto; 4. Quella degli anni Trenta, di Raboni e



Eugenio Montale al mare e in un ritratto di Tullio Pericoli

I versi della Medusa

GIOVANNI GIUDICI

Rosselli. Quanto alle generazioni successive credo che i loro migliori rappresentanti si siano sufficientemente distanziati dal raggio di quello sguardo di Medusa o, comunque, da quella scomoda contemporaneità che è stata per parecchi loro colleghi più anziani la poesia di Montale. Il che non costituisce, ovviamente, alcuna attestazione di valore, ma appena il riconoscimento di una diversa collocazione storica e in un contesto culturale fortemente diverso e diversificato e anche di un più consapevole orientamento in direzione di differenti mo-

delli, pre-montaliani o a-montaliani. Del resto, quanto lo stesso Montale non dovette a sua volta a un Pascoli o un D'Annunzio o un Gozzano? E in qualche misura, per guardarsi un po' intorno e a distanza ravvicinata, non si ripropongono alla considerazione dei praticanti di poesia esempi di una tradizione anche remota che si ritenevano definitivamente accantonati? Non è, per esempio, allo scopo di suscitare sensazione o stupore che io stesso continuo a considerare il Manzoni cosiddetto «lirico» come una rilettura di forte nutrimento.

Detto molto alla buona, a un giovane che nel pieno della Seconda Guerra Mondiale si fosse in qualche pur velleitario modo vocato alla problematica avventura dello scrivere in versi (e qui posso parlare soltanto per me) la poesia di Montale, quella degli «Ossi» e delle «Occasioni» giusto fresche di stampa si presentava come un «quid» sicuramente più moderno ma anche nobilmente più «antico» dell'imperante «ermetismo» (che non era poi, a ben guardare e nei suoi esiti più probanti, nemmeno così «ermetico»). Questa suggestione si eser-

Genova...Milano luoghi e volti tra vita e poesia

«Immagini di una vita», biografia di Montale per fotografie e brevi testi torna undici anni dopo. Era stato pubblicato nel 1985. Montale era morto nel 1981. Mondadori oggi la ripresenta (p.326, lire 65.000) e ci permette di rileggere e rivedere pagine ricchissime di immagini e di citazioni, lettere, appunti, brani di interviste, pagine di diario: non la poesia, insomma, ma quanto è stato scenario e movente della poesia di Montale, luoghi, incontri, storie private. Genova 1896: «Quando io venni al mondo Genova era una delle più belle e tipiche città italiane... Genova era una città fatta a chiochola, con un

centro storico abitato dai ricchi e dai poveri». Italo Svevo: «Così fu che un giorno si vide la sua figura attorcigliata, robusta, ma già assai curva, varcare le soglie di quelle Giubbe Rosse, che hanno visto sfilare in vent'anni almeno metà della migliore e della peggiore letteratura italiana». Il Premio Nobel: «Nella attuale civiltà consumistica he vede affacciarsi alla storia nuove nazioni e nuovi linguaggi, nella civiltà dell'uomo robot, quale può essere la sorte della poesia?». E così per altri mille incontri... Scriveva Gianfranco Contini nella introduzione: «Queste opere servono ad accostarsi fisicamente ai maggiori e al loro ambiente; ad aumentare per via visiva la conoscenza a cui se ne aspira: anche se l'inevitabile discontinuità dell'assunto - proprio, è il caso di dire, un «polyptier d'images» - non vada esente da qualche angoscia metafisica circa il contrasto tra tempo-movimento-essenza. Insomma angoscia attorno al rapporto tra vita e opere. Nei giorni scorsi Firenze ha ricordato Montale con un convegno cui hanno partecipato poeti e studiosi, tra i quali Attilio Bertolucci, Pier Vincenzo Mengaldo, Cesare Garboli, Giovanni Raboni, Mario Luzi, Maurizio Maggiani e Giovanni Giudici, una cui testimonianza sull'opera di Montale pubblichiamo.



citò in modo ancora più marcato negli anni dell'immediato dopoguerra, quando nel Montale maturato nel periodo in cui operavano a Firenze un ispanista come Macri e a Roma un anglista del calibro di Mario Praz si poterono scorgere i segni di un fertile contatto con illustri esemplari della poesia europea (un Machado, un Eliot), mentre nello stesso ambito fiorentino agivano altre feconde mediazioni come quelle di Leone Traverso con la poesia tedesca e di Landolfi e Poggioni con l'area slava. Confluendo negli anni fiorentini di Montale, queste molteplici e diverse suggestioni non poterono non arricchire ed ispessire la cultura tarlo-idealistica e vagamente neo-kantiana del giovane poeta di «Ossi di seppia», perché si trovasse poi a scoprirsi come un «poeta dell'esistenzialismo» nella piena fortuna

di questa moda filosofica. Non pochi fra noi, ai di qua della svolta degli anni Cinquanta, credemmo sinceramente e umilmente che non si potessero scrivere più versi se non sulla scia di quel prestigioso, ma in qualche modo fuorviante, modello. Esso agiva e avrebbe continuato ad agire su noi come il «nodo» di cui nel XXIV canto del «Purgatorio» discorre con Dante il poeta Bonagiunta da Lucca. Ma dov'era e quale lo «stil novo» che avrebbe segnato per ognuno di noi il sospirato avvento poetico? Ogni «stil novo» è stile del se stesso per il poeta che si adopera a perseguirlo. Non fu facile scoprirlo o, forse più esattamente, esserne scoperti magari attraverso una rimà dal gusto demodé o nella apparente guaccherie di una Clausola ritmica o infine in un rischiare il sentimentalismo accettando la sfida

del sentimento: situazioni e soluzioni di cui la «sobrietà» e l'«impassibilità» novecentesche ci avevano abituati a diffidare. Dovemmo, fra l'altro, imbatterci nella passione di una Musa tarlo-romantica, come quella di Giacomo Noventa, non solo per riconoscere un nostro sentiero, ma anche per riscoprire a poco a poco anche un Montale senza più suggestioni e al di là di ogni timor reverentiae, un Montale non più presenza egemone ma semplice e vivo testimone di una tradizione che passando attraverso di lui riaffermava una continuità e insieme un superamento e consegnava la sua poesia alla storia della letteratura, quieta dimensione di «dura». «Così ha tolto l'uno a l'altro Guido / la gloria de la lingua...» eccetera.

NOVITÀ

«L'ultimo uomo» e «Una donna a Milano»: Franco Rella e Aldo Gargani narratori

Il romanzo? Meglio prenderlo con filosofia

Due filosofi alla prova della narrativa. Per Aldo Giorgio Gargani, docente di estetica all'università di Pisa, si tratta di un esordio: dopo molti saggi (dal «Coraggio di essere» a «Stili di analisi», entrambi pubblicati da Laterza), dopo saggi narrativi come «Sguardo e destino» (Laterza) e «L'altra storia» (Il Saggiatore), ecco l'approdo al romanzo con «Una donna a Milano» (Marsilio, p.200, lire 28.000), presa di coscienza di un uomo attraverso l'incontro con una donna. Per Franco Rella, docente di storia della filosofia presso lo Iuav di Venezia, si tratta di un ritorno: nel 1986 aveva scritto per Camunia «Attraverso l'ombra», adesso è la volta de «L'ultimo uomo» (Feltrinelli, p. 128, lire 24.000), diario e racconto sul «male di vivere». Di Franco Rella Feltrinelli ha pubblicato tra l'altro «Il silenzio e la parola», «Metamorfosi», «L'enigma della bellezza», «Miti e figure del moderno», «Le soglie dell'ombra». L'università di Pisa conquista così una sorta di primato accademico: nel romanzo dopo Walter Siti, con «Scuola di nudo» (Einaudi), ecco Gargani, mentre in autunno sarà la volta di Marco Santagata.

ANTONELLA FIORI

Gregorio è ossessionato dal potere. Politico, religioso, sessuale. Gregorio viene quasi violentato da un branco di uomini, che, alla fine, per sfregio, gli pisciano addosso. Gregorio, professore universitario di storia dell'arte, è il protagonista di «L'ultimo uomo», romanzo di Franco Rella che uscirà da Feltrinelli tra una decina di giorni. Il caso di Rella, scrittore di saggi come «Il silenzio e le parole», «Miti e figure del moderno», non è isolato. In questi giorni infatti Marsilio pubblica «Una donna a Milano», prima prova narrativa di Aldo Giorgio Gargani, professore di filosofia del linguaggio e studioso di Wittgenstein che in questo libro racconta la storia di una passione amorosa che rimette in gioco l'esistenza di un altro intellettuale con pedegree accademico, Giulio.

Il rapporto tra filosofi e letteratura, da Platone in poi, passando attraverso Cartesio è sempre stato intensissimo: in moltissime opere di Kierkegaard, Nietzsche, Adorno, Benjamin, Lukacs, ritroviamo una tensione saggistica da grandi narratori. Altra cosa, però, è scrivere un romanzo. «Kundera aveva ragione quando diceva che il romanzo è la più grande invenzione conoscitiva della modernità», spiega Franco Rella. «Nel nostro secolo il più grande sapere è racchiuso non nella filosofia ma nella letteratura, Kafka e Proust non sono solo i più grandi narratori ma anche i più grandi pensatori del Novecento. Assieme a Thomas Mann e Musil che hanno scritto romanzi dove la narrazione, come in un fiume trascina tutto, la cronaca e la riflessione filosofica».

Rella indica però una differenza tra questi scrittori e narratori puri come Balzac o Proust: «Io credo di essere uno scrittore: la scrittura è sempre stata un modo per raccontarmi col mondo, mi ha dato lo spunto di sperimentare varie possibilità dell'esistenza. Ma non penso che il mio sia un romanzo filosofico». L'intenzione filosofica, tuttavia, nel romanzo c'è: e torna nei brevi estratti in corsivo, dove una voce fuori campo mette in questione narrazione e ruolo del narratore. Un'intenzione soprattutto morale quella

di questo racconto senza luci, dove, sin dal nome del protagonista, Gregorio, il riferimento è a Kafka. «La differenza - spiega - è che Kafka ha avuto il coraggio di trasformare il suo Gregor in un insetto. Qui invece, constatata l'impossibilità di sottrarsi logica del potere, il protagonista decide di nascondersi in attesa del mondo cambi». Rella, lettore di Stephen King e di Conrad, per il prossimo romanzo ha in mente un protagonista detective. «Sono disposto a tutto. Anche a costruire personaggi che abbiano la forza di disgregare le convinzioni filosofiche raggiunte...».

Per Aldo Giorgio Gargani, l'approdo al romanzo è stato il risultato di un processo iniziato dieci anni fa, durante un lunga permanenza a Berlino presso un istituto di ricerca; soggiorno dal quale doveva scaturire il progetto di un libro di taglio scientifico. Nacque invece «L'altra storia», «resoconto» vertiginosamente filosofico ma poco tecnico, in cui partendo da una frase colloquiale, Gargani ricostruiva narrativamente l'esperienza di quei mesi e anche la sua storia passata. «Fu allora che cominciai a avvertire la stanchezza delle teorie, l'esaurimento di un

linguaggio formulistico. Il passaggio alla narrativa è avvenuto dunque come una apertura sulla mia realtà interiore. Nello stesso tempo mi si è svelato il mondo che mi circonda».

Così, come per Rella, se la filosofia diventa un genere di discorso in mezzo agli altri, la letteratura si assume il compito di scoprire dei pensieri che già sussistono ma di cui non abbiamo consapevolezza. Pensieri alla ricerca di un pensatore».

Ma qual è il prezzo da pagare - anche alla narrazione - per sostenere un'idea di letteratura di questo genere? «Il prezzo è molto alto - ammette Gargani - Ma in fondo tutto l'arte rappresenta una forma di referenza e di remissione verso le cose. Non c'è la pretesa di dominarle quanto di esporsi, attraverso un vocabolario nuovo che faccia cogliere connessioni inaudite». In «Una donna a Milano» la ricerca di sé avviene attraverso l'esperienza amorosa. Una donna, Anna R., rimette il protagonista, Giulio, che non ha mai realizzata una vera integrazione tra varie parti di sé, in rapporto col mondo. «Nel film Apollonia 13, per rientrare sulla terra l'equipaggio ha bisogno di incontrare un altro

corpo celeste per misurare l'angolo giusto. Nello stesso modo, per misurare l'angolo giusto per il nostro rientro nella realtà, il cuore affettivo diventano un punto di riferimento».

Il filosofo della Normale, consiglia di leggere il libro di questo modo, di guardare alla letteratura solo come una forma di autoanalisi. «Si tratta sempre

che cosa si è diventati mentre eravamo alle prese col definire noi stessi. Nella narrazione possiamo tendere a un significato più totale rispetto a ciò che diciamo e facciamo. Proust diceva che lo scrittore non compie mai l'opera a suo piacimento ma che tende a una verità come lo scienziato a spiegare una legge scientifica. E per scoprire quello che si è bisogna reinventarsi».

LUISA PULITI  
... è nato un bambino  
di sesso femminile...

romanzo

MILK PULITI  
STAMPALTERNATIVA  
L. 8.000